

sabato 23 febbraio 2002

rUnità | 21

LA MUSICA ELETTRONICA È RIMASTA ORFANA: ADDIO A PIETRO GROSSI, IL PIONIERE

cinema

TORINO FESTIVAL DONNE RIFLETTORI SULL'AFGHANISTAN
Il mondo femminile arabo è al centro della nona edizione del Festival Cinema Donne di Torino che si terrà dall'1 al 9 marzo. Il 4 ci sarà anche un incontro con alcune rappresentanti dell'associazione di donne afgane «Rawa» che illustreranno la condizione femminile in Afghanistan. Quest'anno, oltre alle tre sezioni in concorso, ce ne sarà una nuova dedicata alle registre del Nord Africa e del Medio Oriente.

lutti

Di tanti si dice che siano stati dei «pionieri». Generalmente lo si dice a vanvera. Ebbene, per la storia della musica italiana Pietro Grossi è stato senz'altro un pioniere, di quelli veri. È morto ieri, a 84 anni, all'Ospedale di Santa Maria Nuova di Firenze, ed è un lutto vero. Musicista e compositore, Grossi è considerato a ragione il padre della musica elettronica, della ricerca sperimentale nella computer music, quando nel mondo il computer era una stanza misteriosa da film di fantascienza anni cinquanta. Ricercatore fantasioso, entusiasta e infaticabile, tanto da lambire l'arte figurativa e qualsiasi campo in cui potesse crescere il germe della scoperta, la sua storia è un paradigma del Novecento. Nato a Venezia il 15 aprile 1917, Grossi frequentò il Conservatorio di Bolo-

gna, dove si diplomò in violoncello. A soli 19 anni vinse il concorso per il posto di primo violoncello del Maggio Musicale Fiorentino e da allora ha sempre vissuto a Firenze. Esecutore brillante, suona con tutti i grandi direttori del suo tempo, stringendo particolare amicizia con Vittorio Gui e Sergiu Celibidache. Ma è come solista che Grossi spicca, soprattutto nell'esecuzione del repertorio contemporaneo. Oltre ad alternare l'attività di esecutore con quella di compositore di musica sinfonica e cameristica, anima dalla fine del 1960 la «Vita musicale contemporanea» di Firenze, che farà conoscere al capoluogo toscano i più celebri autori del dopoguerra. Contemporaneamente all'attività di compositore e

violoncellista, nel 1963 fondò lo «Studio di fonologia musicale di Firenze» (S2FM), e due anni dopo, al Conservatorio del capoluogo toscano creò il primo corso italiano di «musica elettronica» - al conservatorio Luigi Cherubini di Firenze donando tutta la sua strumentazione - quando l'elettronica doveva apparire poco meno che un'eresia. Nello stesso conservatorio, alla metà degli anni Settanta, Grossi ha dato vita alla prima cattedra di informatica musicale. Vera e propria autorità nel campo della cosiddetta «computer music», nel 1973 ha iniziato a collaborare con la sezione musicale del Centro informatico di Pisa del Consiglio nazionale delle ricerche, divenendo poi anche direttore. «L'Amministrazione comunale di Firenze cercherà tutti i modi per contribuire a conservare e

valorizzare il ricchissimo archivio di Pietro Grossi». Lo ha detto l'assessore alla Cultura di Palazzo Vecchio, Simone Siliani, appena avuta la notizia della scomparsa del musicista. «Grossi è certamente stato uno dei personaggi chiave della musica del Novecento - ha proseguito Siliani che ha inviato un telegramma ai suoi familiari - e Firenze farà quanto nelle sue possibilità perché il lavoro di una vita continui ad essere una ricchissima fonte per tutti coloro che si avvicinano alla musica». Una volta tanto, non sono parole vane. «Il computer libera dal genio altrui e accresce il nostro» era lo slogan che Grossi andava ripetendo, spiegando come lui da semplice violoncellista era riuscito a eseguire attraverso la rivoluzione tecnologica un poderoso repertorio.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Maria Grazia Gregori

MILANO Paolo «little King» Rossi sarà anche diventato adulto, ma è lo stesso folletto di sempre: ogni volta ci riprova. Come il clown non riesce a stare lontano dalla segatura del circo così lui non riesce, da qualche tempo, a stare lontano dai classici. Naturalmente a modo suo. Eccolo, dunque, intento a provare il suo nuovo spettacolo, in scena dal 24 febbraio a Fano e poi in giro per l'Italia con una lunga tournée. «Ma saranno una serie di prove aperte, di work in progress: ci vorrà un po' prima che sia pronto» - dice. Uno spettacolo che, già nel titolo, è un doppio furto, tanto per non smentire la sua fama di incorreggibile enfant terrible del teatro italiano: *«Questa sera si recita Molière* sottotitolo «nuovo delirio organizzato». Un dramma «da ridere», in due atti, scritto con Carlo Giuseppe Gabardini e recitato da otto attori, che si annuncia come un ironico sberleffo a Pirandello e come un atto d'amore assoluto verso Molière, uno che sapeva molto bene che cosa vuol dire rubare a teatro, dunque un maestro dei ladri di spettacolo, per discendenza legittima maestro dello stesso Rossi.

Rossi, da dove viene l'idea di «Questa sera si recita Molière»?

Direttamente da *Romeo & Giulietta*, una serata di delirio organizzato: abbiamo capito, riflettendo sul successo di quello spettacolo, che si poteva investire su di un'idea, uno stile, un metodo. Perché ci vuole del rigore anche nella follia e noi l'abbiamo sempre avuto. È da tanto che penso a Molière, fin da prima di *Rabelais*: ma per arrivarci ho dovuto attraversare, con i miei compagni, collettivamente, una storia conosciuta come quella di Giulietta e Romeo.

Questa volta, però, è proprio sui testi di Molière che lavorate...

Abbiamo preso una farsa come *Il medico per forza* e l'abbiamo eletta a elemento portante, a «tronco» dello spettacolo. Assumere in prima persona un testo non ci ha creato problemi perché noi siamo dei guitti di un teatro autenticamente popolare e dunque nulla ci spaventa. Ci interessa, soprattutto, capire bene il percorso di artista di Molière e il nostro. Ma a differenza di Shakespeare, dove noi abbiamo attraversato un testo insieme agli spettatori che ne hanno fatto parte integrante anche salendo in palcoscenico, qui, invece, gli attori faranno gli attori e il pubblico il pubblico. Io sarò il dottor Sganarelli e oltre che visiterò Geronte e sua figlia, visiterò anche il pubblico... del resto quest'opera si apre a infinite possibilità. Un misto d'interazione, di performance, come si addice a un autore come Molière e alla commedia dell'arte dalla quale anche lui discende.

Fa un po' impressione pensare che si sia trasformato in un adepto di Molière, proprio lei, che non si è fermato mai davanti e niente e a nessuno...

Sì, va beh, ma non esageriamo. Noi rendiamo omaggio a Molière usando il suo *Medico per forza*, ma non disdegnamo di beccare in altre commedie, di saccheggiarlo in qualche modo e ci ricordiamo, in ogni istante, di essere di fronte a un pubblico e quindi questo nostro lavoro si aprirà in alcuni momenti alla gente anche se la struttura sarà più chiusa di *Romeo & Giulietta*. Voglio essere chiaro: oggi usiamo Molière ma potremmo anche farlo con Jarry, con Aristofane, per raccontare la nostra realtà. La partita è questa: c'è un autore del Seicento, la sua biografia; e ci siamo noi, dentro fin al collo nel 2000. Molière per me è il prototipo del teatrante comico, dell'inventore di macchine, non è un autore cristallino.

Il vostro spettacolo sarà legato al Seicento oppure come nel vostro precedente Shakespeare tutto, a partire



Rossi: sul palco rendo omaggio a Molière e sberleffo i ciarlatani che qui in Italia la fanno da padroni

Il teatro da sinistra a destra

Zeffirelli: dalla scena della Traviata vi dico che il governo, sulle nomine per il cinema, affossa la competenza

dai costumi, sarà in chiave contemporanea?

Non faremo un Seicento puro, ma sicuramente il Seicento ci sarà, per citazione. La troupe medica porterà un costume dall'inizio alla fine per sottolineare come certi comportamenti, certi vizi, sono cambiati poco. Ma tutto sarà non cristallizzato, in movimento: il modo migliore, credo, per onorare un grande come Molière e mostrare ciò che lo lega a noi comuni mortali di oggi. Così, di piazza in piazza, io venderò il mio Olio Sganarelli, l'unguento che si beve, che verrà somministrato da un'equipe di medici agli spettatori che lo prenderanno volentieri. Ovvio che qui la medicina si trasformerà nella metafora del potere. Sarà uno spettacolo sui ciarlatani in un momento storico in cui i ciarlatani la fanno da padroni...Ieri come oggi in un paese come l'Italia (ma mica solo qui). Un paese di furbi dove i furbi vengono imitati e ritenuti i migliori e dove i vizi diventano virtù.

Uno come lei che ha sempre nutrito

Pensi alle liti da condominio, a Wanna Marchi, al re che se n'è andato e torna, al capo del governo... Perché abbiamo delegato a persone così piccole, avere?

una forte coscienza civile si chiede come questo sia potuto accadere ieri e oggi?

Pensi alle liti da condominio, a Wanna Marchi, al re che se ne è andato - anzi sta tornando -, al capo del governo...Cos'è successo, abbiamo delegato? Ma perché abbiamo delegato a persone così piccole, meschine, avare, tartufesche, a finti intellettuali, a borghesi non gentiluomini? Fra ciarlataneria e suggestioni il mio protagonista si fa medico per risolvere i suoi problemi, i suoi conflitti d'interesse...Ma è Sganarelli o Tartufo? Non avrà studiato, non è andato a scuola dai Gesuiti ma...Ecco tutto questo avverrà in un gioco, un gioco che si chiama teatro, che svela i trucchi, il backstage, dove un ciarlatano, cioè io, darà una dimostrazione della sua arte medica e insegnerà anche agli altri come si fa a diventare dottori per forza...che bell'esempio di liberismo, di liberismo sfrenato.

Ci sono elementi spuri che stanno inquinando le decisioni. Sono rammaricato perché non si è confermata Marina Cicogna alla direzione della Mostra

Dario Zonta

ROMA Franco Zeffirelli è impegnato al teatro Verdi di Busseto nell'allestimento della *Traviata* che debutterà domenica sera, evento seguito in diretta alle 20.30 da Radiotre e replicato in seconda serata il 26 su Raiuno. Lo abbiamo «sopreso» durante la prova luci per parlare di questa sua passione per l'opera di Verdi e per riflettere sullo stato di salute del cinema italiano in vista delle nuove nomine.

Questo è il suo ottavo allestimento della «Traviata». Quali sono le novità rispetto alle precedenti regie.

Le novità sono proprio nel luogo della messa in scena. Il teatro di Busseto permette una lettura analitica che gli altri teatri non garantiscono. Qui contano in assoluto gli attori e il pubblico. Le condizioni permettono di fare a meno di tutti quegli orpelli operistici che di solito caratterizzano ma anche appesantiscono gli allestimenti lirici. In questo caso riesco a lavorare unicamente sugli attori e sulla storia principale. La mia intenzione è di far risaltare le passioni e i sentimenti dei personaggi principali, metterle in contatto diretto con il pubblico. Per me *La traviata* e *Carmen* sono le due opere più importanti. Sono due eccezioni perché ingranano una marcia diversa rispetto alle altre, stanno addosso ai personaggi e permettono una congiunzione particolare tra dramma e musica.

L'orchestra sarà diretta da Placido Domingo, che tra l'altro è stato Alfredo nella traduzione cinematografica da lei diretta nel 1983. Come è stato lavorare a contatto con un direttore d'orchestra che è anche cantante.

Placido Domingo è un direttore ideale perché riesce a coniugare le esigenze dei cantanti

con le necessità della partitura musicale. Riesce bene in una esperienza delicata come quella che si può avere in questo teatro. Teatro che esalta le caratteristiche della recitazione che in questo caso godono dell'esperienza di Bruson, un colosso del recitar cantando, della freschezza e bravura, che vedrete vi sorprenderà, di Stefania Bonfadelli e di quella conturbante di Scott Piper. Lei prima citava la versione cinematografica dell'83, ecco posso dire che, benché siano completamente diversi i linguaggi questa versione sarà per certi versi più cinematografica.

A proposito di cinema, in questi giorni il cinema italiano sta trattenendo il fiato in attesa della nomina del direttore della mostra di Venezia.

La questione della nomina del direttore della Mostra di Venezia si sta trasformando in una specie di tribuna politica che ha poco a che fare con il cinema e con le esigenze di cui questa nomina deve tener conto. Ci sono degli elementi perturbanti e spuri che stanno inquinando le decisioni da prendere. A me non piace mandare i miei film a Venezia come a Cannes, perché i festival altro non sono che una luccicante vetrina. In verità ci dovremmo mettere una croce sopra, su tutti i festival senza distinzione. Per quanto riguarda la nomina del direttore, io sono molto rammaricato per il fatto che la scelta non sia caduta definitivamente su Marina Cicogna, che tra l'altro è imparentata con quella famiglia Volpi che ha fondato la Mostra del cinema. Marina Cicogna è una produttrice scaltra, preparata, ha molte conoscenze in campo internazionale e avrebbe garantito una Mostra importante e seria. Inoltre, cosa non indifferente, è una professionista che naviga in un pianeta che non risente delle influenze e delle pressioni della politica. Sarebbe stata, per questo, una scelta scevra da implicazioni ideologiche e politiche, una scelta di pura competenza. Io tra l'altro sono molto legato a lei perché ha prodotto uno dei miei film permettendone la realizzazione nonostante tutte le difficoltà.

Come spiega la difficoltà del governo nella scelta?

I motivi sono da ricercare evidentemente negli interessi in gioco. Ora si tratta di scelte politiche che non sono legate a criteri di competenza, come dovrebbe essere. Prima di tutto deve venire la competenza perché è l'unica che garantisce la bontà della gestione di una macchina tanto complessa come è quella della Mostra di Venezia. E, per quanto io non ami, come è risaputo, quell'ideologia che ha portato alla Russia di Stalin non ho pregiudizi di alcun tipo per una collaborazione con la sinistra.

In qualità di consulente del ministro Urbani quali sono le indicazioni che darà per risolvere le sorti delle istituzioni cinematografiche?

La prima riguarda Cinecittà. Il cinema si deve nuovamente impossessare degli studi di via Tuscolana. C'è troppa confusione produttiva. La televisione non deve più operare a Cinecittà. Io non ho niente contro la televisione, è solo che risponde a esigenze diverse da quelle del cinema e trovo che sia molto pericolosa la vicinanza di televisione e cinema negli stessi luoghi produttivi.

In quale stato si trova il cinema italiano?

Nota con piacere il ritorno timido a certe amabili tematiche. Ci sono giovani preparati che hanno qualcosa da dire e che garantiscono con i loro film il ritorno a un cinema popolare di qualità, che tra l'altro è l'unico cinema che si può fare in Italia.

Ma lei va molto al cinema?

No però mi hanno convinto film come *I cento passi*, oppure quello su quei trentenni in crisi...

«L'ultimo bacio» di Muccino.

E anche *Le fate ignoranti* di Ferzan Ozpetek. Ecco sono questi giovani registi che costituiscono un piccolo plotone in grado di portare avanti la tradizione del cinema italiano. Non come Nanni Moretti che, come ho avuto già modo di dire, con *La stanza del figlio* gioca in modo facile e superficiale con alcuni sentimenti.